

Francesco Lamendola

I QUATTRO CAVALIERI DELL' APOCALISSE



Accademia Adriatica di Filosofia "Nuova Italia"

Treviso

2019

RIFLESSIONI DI FILOSOFIA E SOCIETA'

Oggi la persona è sparita, non c'è più: abbiamo azzerato duemila anni di civiltà cristiana!



I quattro cavalieri dell'apocalisse in chiave di vita quotidiana nella società di massa si chiamano ignoranza, grossolanità, egoismo e lussuria: sono essi che stanno trascinando il nostro mondo verso l'abisso da cui non c'è redenzione.

1 – L'IGNORANZA

2 - LA GROSSOLANITA'

3 – L'EGOISMO

4 – LA LUSSURIA

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE: "L'IGNORANZA"

I

Il primo cavaliere dell'Apocalisse è l'ignoranza



I quattro cavalieri dell'apocalisse in chiave di vita quotidiana nella società di massa si chiamano ignoranza, grossolanità, egoismo e lussuria: sono essi che stanno trascinando il nostro mondo verso l'abisso da cui non c'è redenzione, l'abisso della totale alienazione da noi stessi e dalla realtà che ci circonda, sia in quanto singoli esseri umani, sia in quanto membri, che ci piaccia o no, del consorzio civile.

Guardiamoli da vicino, uno alla volta, cominciando dal primo.

Perché diciamo che l'ignoranza è uno dei cavalieri dell'Apocalisse? Dopotutto i nostri nonni avevano sì e no la quinta o la sesta elementare e ciò non impediva loro di essere delle ottime persone, dei buoni padri e madri di famiglia, dei lavoratori onesti ed efficienti, dei cittadini perbene e rispettosi della legge, degli esempi per noi, che eravamo i loro nipoti. E allora? Il fatto è che esistono due tipi d'ignoranza, quella benigna e quella maligna, e l'ignoranza dei nostri nonni era del primo tipo. L'ignoranza benigna consiste nel non conoscere una serie di nozioni di storia, geografia, scienze, filosofia, matematica, eccetera, ma nel conservare intatte la facoltà del ragionamento, la curiosità verso il reale e un robusto senso della vita pratica, fatto di operosità, intelligenza e volontà. Una persona che, pur essendo ignorante dal punto di vista scolastico, possiede, nondimeno, tali qualità, o è suscettibile di svilupparle, non è in alcun modo limitata nella sua vita, non è di peso agli altri, non ha bisogno di chiedere il permesso a nessuno per fare le sue scelte, anzi, spesso è capace di porsi come modello rispetto a quanti le stanno intorno, proprio come era il caso dei nostri nonni. Questo tipo d'ignoranza, del resto, è tipica delle società pre-moderne, nelle quali non è richiesto un alto tasso di scolarizzazione, non c'è bisogno di avere conseguito una laurea per mettere in piedi una piccola attività imprenditoriale o commerciale, e a nessuno si chiede di sapere cosa fu la Guerra di Successione Polacca o chi ha scritto il *De rerum natura* o l'*Orlando Innamorato*, né di tradurre una satira di Orazio, e neppure di conoscere e saper giudicare la situazione politica, economica e sociale del proprio Paese, e magari anche degli altri, onde comportarsi da cittadino maturo e consapevole, e dare la propria preferenza ai candidati e ai partiti politici secondo un criterio di responsabilità e di obiettività.

Le cose, però, nelle società moderne e post-moderne, come lo è attualmente la nostra, sono un po' diverse. Il dogma democraticista impone che tutte le persone, anzi, che tutti i cittadini siano maturi, responsabili, consapevoli e perfettamente in grado di fare delle scelte oggettive e razionali, non determinate da fattori puramente soggettivi e irrazionali e, soprattutto, non difformi da ciò che prescrive il pacchetto completo del politically correct. Se quest'ultimo punto, che è di capitale importanza, viene disatteso, giustamente la società prende le sue contromisure e provvede a somministrare delle piccole correnti elettriche o magnetiche nel cervello degli indisciplinati o degli irresponsabili, per riprogrammarlo ed eliminare da esso la presenza degli "stereotipi sociali impliciti", quali l'omofobia, il razzismo e altre orribili e pericolose deviazioni dalla via maestra del politicamente corretto. In altre parole, nelle società moderne si parte dal presupposto che tutti possiedono un sufficiente grado di cultura, anche perché tutti devono passare almeno una dozzina d'anni, come minimo, curvi sui banchi di scuola, dopo di che viene assegnato loro un diploma che attesta la loro frequenza e, per ciò stesso, il loro soddisfacente livello d'istruzione. Non importa cosa poi realmente si faccia in quelle scuole, in tutte quelle ore e in tutti quegli anni, nei quali il cittadino è consegnato alle amorevoli cure del sistema dell'istruzione pubblica, (più o meno) gratuita e obbligatoria; non importa cosa ci sia scritto nei libri sui quali è obbligato a studiare, né cosa dicono gli insegnanti che è obbligati ad ascoltare.

Non importa, beninteso, finché tutto resta debitamente nell'alveo del politically correct; ma se per caso qualcuno sbrocca fuori; se per caso e per miracolo un libro insinua un'informazione che non dovrebbe essere data, o un professore si permette una spiegazione che avrebbe dovuto tenere per sé, e quindi gli alunni hanno ricevuto uno stimolo o un suggerimento potenzialmente pericolosi perché difformi dai dogmi del democraticismo autoreferenziale al potere: allora importa, eccome, e non solo partono i provvedimenti amministrativi, ma anche le denunce penali.

Sia come sia, il punto è che nella società di massa, la società moderna per eccellenza, i cittadini hanno il diritto/dovere di essere responsabili, quindi di essere informati, quindi di possedere un certo livello culturale; e, se non ce l'hanno, bisogna tuttavia far finta che ce l'abbiamo ugualmente, perché prendere atto della loro ignoranza equivarrebbe a bocciare sonoramente il sistema che li ha prodotti, il che non è possibile perché nessuno sistema come quello democratico è indisponibile ad accettare l'autocritica, salvo che nelle cose perfettamente secondarie e ininfluenti, mai però, e sottolineiamo mai, nelle cose sostanziali, altrimenti si cadrebbe nel caso anzidetto del politicamente scorretto e si renderebbe necessario il trattamento cerebrale già descritto, messo a punto dalle università di Harvard, di Washington e della Virginia e codificato dall'organizzazione Project Implicit, subito ripreso dalle volonterose università europee e dal nostrano Istituto Italiano di Tecnologia di Ferrara (città che si trova in Emilia-Romagna: chissà come mai proprio questa regione, sulle venti che formano la Repubblica Italiana).

In un simile contesto, l'ignoranza è effettivamente un vizio e una colpa, e non lo diciamo per scherzo, perché equivale a smerciare moneta falsa facendo finta che sia moneta buona; in altre parole, alimenta un sistema dell'ipocrisia, oltre che dell'inefficienza, che è altamente dannoso per l'intera società, ma che non rimane senza effetti negativi anche al livello della singola persona (cioè, volevamo dire "del cittadino"; il nostro fondo anarchico e piccolo-borghese fa sempre capolino nonostante due secoli e mezzo di propaganda liberal-democratica e ci fa scordare che solo il "cittadino" è soggetto di diritti e doveri, mentre la "persona" è un'astrazione di origine spiritualista). In altre parole: il fatto che ci siano un mucchio di individui ignoranti, o, meglio, resi ignoranti della contro-educazione di massa, di cui il sistema scolastico pubblico è parte essenziale, non solo mette in circolazione una quantità di soggetti suscettibili di fare danni in qualsiasi ambito lavorativo e professionale, ma anche inconsapevoli, pretenziosi e petulanti, come lo sono di solito gli ignoranti che credono di sapere e che pretendono di sapere ciò che non sanno affatto.

Ci piace riportare, per chiarire questo concetto, un ricordo di Massimo Piattelli Palmarini, riferito nel suo libro *La voglia di studiare*. Che cos'è e come farsela venire (Milano, Mondadori, 19911, pp. 116-117):

Una volta mi capitò di cenare al vagone ristorante, sul "Palatino" Parigi-Roma, con un'anziana ed elegante copia di americani. Erano stati catapultati su quel treno da uno sciopero dei controllori di volo, ma non avevamo affatto programmato quella immersione nella vecchia Europa. Da New York avevano previsto di volare a Gerusalemme, con appena una sosta di un'ora all'aeroporto di Parigi, per poi proseguire di filato con un pellegrinaggio ai luoghi santi, da buoni cattolici. Erano di Syracuse (stato di New York), di condizione economica trasparentemente assai agiata, ma il loro disorientamento linguistico, comportamentale, geografico e storico era impressionante. Non avevano alcuna, dico alcuna, idea di quali confini il treno dovesse attraversare, trasportandoci da Parigi a Roma. Mi chiesero, preoccupati, se saremmo passati attraverso qualche Paese comunista. Rassicuratili, presi a tracciare sommariamente, su un tovagliolo di carta, la mappa dell'Europa che avremmo attraversato No, niente Danimarca, niente Jugoslavia, niente Germania, solo Francia, un pezzettino di Svizzera, poi l'Italia. Dovevamo trascorrere, con loro grande preoccupazione, due giorni a Roma. Mi chiesero, quindi, come comportarsi, cosa vedere. La loro assoluta ignoranza storica mi sbalordì. L'avessi sentita raccontare da terze persone non l'avrei creduta. Francamente non avrei mai supposto che due persone tanto compite e civili potessero avere incertezze se il Rinascimento fosse stato prima o dopo Napoleone, se il Colosseo risalisse a prima o dopo il Medio Evo. Mi resi subito conto che nessuna visita poteva risultare loro di un qualche interesse, data questa loro assoluta mancanza di punti di riferimento. Per motivi religiosi volevano visitare San Pietro. Fu arduo dar loro un'idea di quanto antico fosse, visto che non avevano alcun metro per misurare il tempo. Volevano anche visitare il Colosseo, dove sapevano che "tanti cattolici" (sic) erano stati divorati dalle bestie feroci. Questo lo avevano visto al cinema e li aveva molto impressionati. Credetti utile suggerire loro anche qualche visita che facesse leva più sulle sensazioni dirette, che non sulla cultura. I panorami dai colli (i cui nomi, inutile dire, non dicevano loro niente), Trinità dei Monti (ah sì, quella scala lungo cui scendevamo Gregory Peck e Audrey Hepburn), i Mercati Traianei (pensai li avrebbe colpiti scoprire un "antichissimo" supermercato a ridosso dei colli di Roma), e la facciata di Palazzo Farnese (mi credessero, uno degli edifici più belli del mondo). Mi inviarono poi una cartolina da Gerusalemme, ringraziandomi molto.

E tuttavia, chiederà qualcuno, che male c'è se due anziani e benestanti cittadini statunitensi fanno un viaggio turistico in Israele e, passando per l'Europa, dimostrano di non sapere letteralmente un'acca della storia, della geografia e dell'arte del nostro continente? Premesso che abbiamo scelto questo episodio per il suo carattere esemplare di una situazione culturale, o sotto-culturale, ormai largamente diffusa, per non dire pressoché "normale" - e non si creda che le cose andrebbero molto meglio se facessimo qualche semplice domanda di storia, geografia o storia dell'arte a uno studente di liceo o anche a uno studente universitario francese, tedesco o italiano, non diciamo riguardo alle cose degli Stati Uniti d'America, ma proprio riguardo alla loro Europa, all'Europa in cui vivono e che è la madre della civiltà cui appartengono - il problema c'è, eccome se c'è. Abbiamo visto che la società di massa pretende di interagire con dei soggetti che si presuppone siano forniti, almeno teoricamente, di un sufficiente grado di cultura scolastica. Sufficiente rispetto a che cosa? Rispetto al fatto di agire da cittadini responsabili, cioè di saper e poter svolgere degnamente e onorevolmente il loro ruolo all'interno della società stessa. Ma se vi sono, invece, e magari in gran numero, degli individui la cui ignoranza è cubitale e che quindi non sono in grado di adempiere alle loro funzioni di "cittadini", la prima delle quali è quella di votare, o di candidarsi, nel quadro delle istituzioni democratiche che sono, per così dire, l'orizzonte ultimo e necessario della vita civile, allora sorge un problema, o meglio emerge una contraddizione insuperabile fra ciò che la società pone come requisito irrinunciabile dei suoi membri e ciò che essi effettivamente, invece, sono.

Inoltre, come abbiamo già accennato, questo divario nasconde malamente una diffusa ipocrisia sociale da un lato, e una ingiustificata presunzione di sé, dall'altro: in altre parole, alimenta atteggiamenti e pensieri sbagliati sia a livello collettivo, sia a livello individuale. Ciò che riesce molesto, fastidioso, e addirittura esiziale nell'ignoranza dei membri della civiltà di massa è che essi pretendono di essere ciò che non sono, e che le istituzioni fanno finta, ipocritamente, che essi siano capaci di svolgere un ruolo sociale rispetto al quale, invece, sono del tutto inadeguati.

Ora, il guaio è che non si tratta solo di ipocrisia, d'imperizia e di presunzione: fosse solo questo il problema, benché pesante, sarebbe superabile, cioè non sarebbe tale da intralciare seriamente lo svolgimento ordinato della vita pubblica e privata. La cosa, al contrario, molto più grave e molto più difficile da correggere. L'ignoranza di massa, nascosta sotto una vernice di mezza cultura, non è un incidente di percorso, né un effetto collaterale di meccanismi di per sé virtuosi; è, al contrario, il risultato logico e necessario di una precisa strategia di potere. Chi detiene il potere effettivo nelle moderne democrazie liberali, e cioè non certo i politici, ma i banchieri dell'alta finanza, non ha alcun interesse a che i cittadini possiedano realmente un buon livello d'istruzione scolastica e universitaria, tranne che nell'ambito tecnico e scientifico, dove tali competenze potranno essere messe al servizio del potere stesso. Invece negli altri ambiti, primo fra tutti quello storico e filosofico, un vero sapere potrebbe generare la consapevolezza di come stanno in realtà le cose; la consapevolezza potrebbe generare la critica al potere (quella vera, beninteso, e non quella fasulla, tipo il '68, che il potere continuamente produce e alimenta per i suoi fini di autoconservazione); e la critica potrebbe generare la rivolta degli schiavi, divenuti finalmente coscienti delle loro catene e intenzionati a spezzarle. Di conseguenza, il potere reale ha bisogno che la società di massa sia permeata d'ignoranza: come potrebbe, altrimenti, orientare il voto dei cittadini-zombie verso quei partiti e quegli uomini politici che fanno così bene i suoi interessi, ma, ahimè, così male i loro? Pertanto, non stupiamoci di essere circondati dall'ignoranza maligna: sarebbe strano il contrario...

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE: "LA GROSSOLANITA"

II

Il secondo cavaliere dell'Apocalisse è la grossolanità



Il secondo cavaliere dell'Apocalisse è la grossolanità. Tutte le persone di una certa età si sono accorte di quanto sia diffusa, oggi, a paragone di tre o quattro decenni fa, la maleducazione. Un tempo era l'eccezione, oggi è la regola. I giovani non mostrano più rispetto per gli anziani, né per gli adulti in genere; li trattano con assoluta strafottenza, compresi i loro insegnanti e i loro stessi genitori. Naturalmente, sono gli adulti che lo permettono: se avessero reagito sin dall'inizio; e se, prima di tutto, avessero insegnato la buona educazione, e ne avessero dato l'esempio, ora non saremmo a questo punto. Se i professori, per esempio, avessero preteso, come era sempre stato in passato, che gli studenti si alzassero in piedi al loro ingresso in aula, in segno di rispetto non verso di loro come persone, ma per la funzione che rappresentano, ora non saremmo al punto che gli studenti danno loro del tu, masticano la gomma americana durante la lezione, vanno e vengono fuori dall'aula senza chiedere il permesso, sbuffano apertamente se sono interrogati, e, nei casi più gravi, arrivano a insultare, dileggiare e perfino metter le mani addosso agli insegnanti, riprendendo il tutto col telefonino, a propria gloria imperitura.

Eppure la maleducazione non è la causa, ma l'effetto di un male più profondo: il fatto che la società ha rinunciato a qualsiasi progetto educante nei confronti dei giovani, e questi, divenuti adulti, trasmettono ai propri figli ciò che hanno ricevuto, ossia il nulla. Inoltre, la maleducazione non è l'effetto immediato di tale assenza di educazione, ma una delle manifestazioni più appariscenti di un comportamento più generale: la grossolanità. Le persone, oggi, mediamente parlando, sono divenute incredibilmente grossolane rispetto a una o due generazioni fa: tanto che si può parlare di una vera e propria grossolanità di massa. Se domandate a un sedicenne di fare un confronto col suo fratellino minore, o con i ragazzini del Grest che accudisce durante l'estate, vi sentirete rispondere che lui è scandalizzato dalla maleducazione e dalla sciattezza dei bambini di oggi, che gli appaiono immensamente più gravi e diffuse di quanto lo fossero ai suoi tempi (non più di otto anni fa!): segno che l'imbarbarimento dei costumi avanza quasi a vista d'occhio. Il veicolo principale di questo nuovo modo di essere sono i social network, i quali, a loro volta, agiscono insieme al cinema, alla televisione, alla pubblicità, agli spettacoli di musica leggera e perfino allo sport, ridotto sostanzialmente a spettacolo, e a spettacolo di bassissimo livello.

È grossolano l'abbigliamento, sono grossolani i tatuaggi, è grossolano il modo di andare per la strada, il modo di parlare, il modo di guardare, il modo di star seduti, ad esempio accavallando le gambe e mostrando perfino la biancheria intima, nel caso delle donne (di ogni età, le vecchie non meno delle giovani). È grossolano anche, per una donna, indossare una maglietta tipo canottiera e lasciare le spalline del reggiseno in bella vista; così come lo è, per uomini e donne, andare a far la spesa al supermercato indossando la tuta da ginnastica.

È infinitamente grossolano, per una donna incinta all'ottavo mese, andare a spasso col pancione mezzo scoperto; e più ancora, se è una cantante, mettere sulla copertina dei suoi dischi la propria foto col ventre rigonfio nudo. Ci sono diversi gradi e sfumature di grossolanità, ma sempre di grossolanità si tratta. È grossolano dare del tu a una persona sconosciuta, specie se maggiore di età e specie se riveste un ruolo istituzionale, ma anche al commesso del negozio o al conducente dell'autobus o al passante al quale si vuol chiedere un'informazione. È grossolano camminare o pedalare o guidare l'automobile parlando al telefonino, anche sugli incroci, anche nei punti che richiederebbero la maggiore attenzione e un alto senso di responsabilità; ed è grossolano rispondere al telefonino e mettersi a parlare con l'amico, mentre la persona in carne e ossa con la quale si è seduti al bar resta lì, come un povero deficiente; ed è grossolano rispondere al telefonino durante una riunione di lavoro, o una conferenza, o perfino in chiesa, alla santa Messa; ed è grossolano il fatto di entrare in quei luoghi senza prima averlo spento, anzi, lasciandolo squillare per un bel po', prima di spegnerlo o di rispondere.

È grossolano camminare per la strada o entrare a scuola, o in una sala d'aspetto o in un qualsiasi altro luogo pubblico con gli auricolari o le cuffie della musica negli orecchi, senza curarsi del mondo che sta attorno, e talvolta mettendosi in situazioni di pericolo, come quello studente che è stato falciato dal treno perché si era seduto sulla pensilina della stazione e non lo aveva sentito arrivare, perché tutto intento ad ascoltare musica. È grossolano entrare in chiesa, o presentarsi a un esame scolastico, o servire gli utenti di un servizio pubblico, vestiti come per andare al mare, indossando magliette cortissime, pantaloncini o bermuda, e calzando ciabatte infradito. È grossolano indossare abiti leggerissimi che lasciano intravedere generosamente le mutandine e il reggiseno, con la scusa del caldo estivo, oppure sbattere in faccia al cliente di un negozio o di un ufficio pubblico le braccia interamente tatuate, magari con le immagini di demoni ghignanti, o le labbra deformate da piercing e anelli, o l'acconciatura da moicano, o i capelli viola o verde elettrico: tutto ciò è immensamente, volgare e grossolano, e presuppone un ego così narcisista e così immaturo da non tener nel minimo conto le regole sociali e la regola numero uno, quella del buon senso, che dice di non stare sopra le righe in certi luoghi e in certe circostanze, e di conservare sempre, anche in spiaggia, anche in palestra, un minimo decoro personale e rispetto di se stessi. Ed è grossolano andare a fare arrampicate in montagna, mettersi nei guai per l'imprudenza e l'imperizia, costringere gli elicotteri e le squadre della guardia forestale a muovere al proprio soccorso, e poi dire che non c'era bisogno di quell'intervento, che andava tutto benissimo e che non si è disposti a pagare un centesimo per le spese che sono state fatte per venire in aiuto agli incoscienti.

Essere grossolano vuol dire avere l'animo grosso e comportarsi di conseguenza. Una scolaresca che si reca in viaggio d'istruzione (non chiamatele gite scolastiche per carità!, sarebbe politicamente scorrettissimo) a Roma, a Venezia io a Firenze, e che davanti alle meraviglie di un museo, o di una chiesa, o di un celebre monumento, si stravacca sulle panchine o sulle poltrone, sbadiglia e chiacchiera del più e del meno, mangiucchia caramelle e biscottini, senza degnare il capolavoro in questione di più che una semplice occhiata distratta, è grossolano. La grossolanità è ormai la cifra universale e internazionale della società di massa, dove non c'è più posto per i palati fini, per i sentimenti delicati, per la gentilezza, per la cortesia, per la sobria eleganza (ma la vera eleganza è sempre sobria, e già doverlo sottolineare è grossolano), per la discrezione.

Oggi si fa la corte a una donna in modo grossolano, si cerca di sedurre un uomo in modo grossolano, si domanda e si risponde in modo grossolano, si guida la macchina in modo grossolano, si sale sull'ascensore in modo grossolano: cioè sempre senza badare al prossimo, senza curarsi del buon gusto e delle buone maniere, senza puntare ad altro che alla propria massima comodità con il minimo della fatica e dell'attesa. Anche il giornalismo, sia quello d'inchiesta che quello di cronaca, viene fatto in maniera grossolana: cioè approssimativa, poco seria, poco rispettosa della verità. Lo speaker televisivo o radiofonico che parla sistematicamente dello sbarco di profughi, fa il proprio mestiere in maniera grossolana, perché si sa che oltre il 90% dei clandestini che cercano di arrivare in Italia non sono affatto dei profughi, ma sempre e solo dei clandestini, dei cosiddetti migranti economici. Non scappano da alcuna guerra né da alcuna carestia: ma intanto li si chiama profughi, così, per abituare la gente all'idea.

I tunisini sono clandestini, anche se arrivano da un Paese tranquillissimo, indossando i giubbotti di pelle griffati: sono tutti profughi, sono tutti "disperati in fuga da guerra e fame", come recita il mantra migrazionista, e ciascuno di noi si deve sentire responsabile di un loro eventuale respingimento. Ecco, anche questo è fare il proprio mestiere in maniera grossolana: cioè senza onestà, senza professionalità, senza dignità, ma solo obbedendo alle istruzioni che vengono dall'alto, e uniformandosi al conformismo imperante. E grossolano è il bidello che fraternizza con gli studenti; il giovane professore che si fa portare il caffè in aula dalle solite ragazzine smorfiosette che si credono speciali; il prete che durante la predica si mette a parlare in dialetto, a ridere e a scherzare come fosse all'osteria, e il vescovo che tira fuori la chitarra e strimpella come ad uno spettacolo musicale, e canta dal pulpito le canzonette di Noemi e Marco Mengoni, invece di parlar di Gesù Cristo, del peccato e della grazia; il papa (o sedicente tale) che si mette il naso da pagliaccio, o il caschetto da ciclista, e che racconta barzellette per far sganasciare dalle risate perfino le monache di clausura; il cameriere o il commesso che danno del "tu" ai clienti mai visti prima, e il giudice che rilascia interviste di carattere politico proprio sulle persone o sugli ambienti sui quali sta conducendo un'indagine: sono tutti, poco o tanto, grossolani.

I confini della grossolanità sono vaghi e spesso s'intrecciano con quelli della stupidità, da un lato, e dell'immoralità, dall'altro. Sedurre la moglie di un uomo che si è sempre comportato da vero amico è un'azione stupida e immorale, ma anche grossolana: difficile dire quale dei tre aspetti prevalga sugli altri. È quel che fa il protagonista del romanzo di Pietro Chiara *Vedrò Singapore?*, verso la fine della storia: e ha tutta l'aria di vantarsene. Anche questo è indice di una sconfinata grossolanità d'animo: vantarsi di ciò di cui ci si dovrebbe vergognare. Un altro esempio è dato da quel che fa il protagonista del romanzo di Libero Bigiaretti *La controfigura*: si porta a letto la suocera, una bella quarantenne, per consolarsi d'aver sposato una moglie-bambina; e lo fa, nel tipico stile alla Moravia, con l'aria fra annoiata e spocchiosa, come si gioca una partita a bridge con gli amici per ammazzare la noia di una lunga serata d'inverno. Sono cose che non si fanno, semplicemente; e che, dopo averle fatte, dovrebbero provocare almeno un po' di disagio, se non di rimorso: ma quanti hanno un animo grossolano non fanno neanche dove stia di casa il disagio, figuriamoci il rimorso. Niente scrupoli, prima, e nessun senso di colpa, poi: è tutto normale, si tratta solo di assecondare i propri impulsi (sia Chiara che Bigiaretti sono stati immensamente sopravvalutati come scrittori e hanno goduto, qualche decennio fa, di un periodo di immeritata fama presso i critici, e di una ancor più immeritata popolarità fra i lettori, senza dubbio perché erano politicamente corretti, cioè dicevano le cose che, all'epoca, era "moderno" dire, e anche ostentare). L'uomo moderno è tipicamente grossolano appunto perché ha eretto i propri impulsi a signori e padroni della sua vita. E se non basta la letteratura, prendiamo pure gli esempi dalla vita vera: cosa c'è di più grossolano di un importante uomo politico, come Romano Prodi, il quale, nel bel mezzo del sequestro Moro, non trova di meglio da fare, per passare un noioso pomeriggio di pioggia, che imbastire una seduta spiritica (lui, cattolico d.o.c.!) coi suoi amici, seduta durante la quale sarebbero venute fuori delle curiose indicazioni circa il covo delle BR in cui era tenuto prigioniero il leader democristiano?

Almeno, questo è quello che lui stesso ha avuto la bontà di raccontare ai giornalisti. È immensamente grossolano, oltre che sacrilego, che una cantante rock alquanto trasgressiva abbia scelto per sé, come nome d'arte, quello di "Madonna"; ed è grossolano, oltre che sommamente inopportuno, che una suora se ne vada in giro a cantare, a ballare e a incidere dischi, stando sempre sotto i riflettori e scimmiettando i gesti e le smorfie che tanto piacciono al mondo, invece di votare la sua esistenza al ritiro, al servizio religioso e alla preghiera. E se quella vita non le piace, chi l'ha costretta a farsi suora? Ed è grossolano che un'altra suora, spagnola in questo caso, parli alla televisione di tutto e di più, e dica che Maria Vergine faceva sesso con San Giuseppe "come tutte le coppie normali" (come se la scelta della verginità fosse un qualcosa di anormale e di patologico: a tanto siamo arrivati): grossolano e blasfemo. Ma tant'è: queste sono le cose che strappano le simpatie del pubblico, oggi, e questa è la chiesa grossolana, o meglio la contro-chiesa diabolica, che si è sostituita, come un fungo velenoso, strisciando e dissimulando, a quella vera. Diabolica, si fa per dire: si sa che il diavolo non esiste, che è solo una metafora del male: lo dice, con somma grossolanità (e con aperta eresia) il generale dei gesuiti. E chi se ne frega della coerenza, del pudore e dell'onestà intellettuale: non è più vero ciò che è vero, ma è vero ciò che va a genio alla massa, ciò che piace e che rende popolari.

E che dire di un presidente del Consiglio dei ministri che, dopo aver tenuto a battesimo un governo, secondo le indicazioni uscite dalle urne, pochissimi giorni dopo aver dovuto dimettersi, perché non aveva più la maggioranza, forma un nuovo governo orientato politicamente in maniera del tutto opposta al precedente, e perciò anche un maniera diametralmente opposta alle indicazioni dei cittadini elettori? E dopo aver detto che, per lui, l'esperienza politica finiva lì, appunto con le sue dimissioni? Che dire di un personaggio così, che in Europa, a Bruxelles, ci va per chiedere consigli alla cancelliera Merkel su come sbarazzarsi dei suoi scomodi vice primi ministri, e specialmente di uno dei due, quello di gran lunga più in sintonia con il popolo italiano? Oppure che dire di un esponente di un partito politico italiano che accetta una importante carica nel governo di un Paese straniero, la Francia di Macron? Un po' squallido, non è vero? E soprattutto tanto, tanto grossolano...

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE: "L'EGOISMO"

III

Il terzo cavaliere dell'Apocalisse è l'egoismo



Dire che l'egoismo è l'aspetto più evidente della vita contemporanea è dire perfino una ovvietà. Ovunque si giri lo sguardo, dalle famiglie al lavoro, dalle amicizie ai rapporti sentimentali, è sempre lo stesso spettacolo: una maggioranza di persone egoiste che passano come carri armati sui sentimenti di quelli che, non essendo come loro, sono anche più indifesi e vulnerabili, e finiscono stritolati, costretti a una vita di costante auto-mortificazione. L'egoista ritiene che tutto gli sia lecito pur di affermare se stesso e, apparentemente, non ha neppure coscienza di comportarsi così o che nel suo modo di fare ci sia qualcosa di sbagliato o di censurabile; al contrario, pare ritenga perfettamente normale il suo modo di essere, visto che la normalità, nella società odierna, tende a coincidere con la legge dei numeri. Eppure l'egoismo è una brutta cosa, e i nostri nonni ne erano del tutto consapevoli: l'educazione si basava sull'impegno incessante a limare e ridimensionare l'egoismo istintivo dei bambini. Perché l'egoismo è fondamentalmente un istinto naturale, su questo non c'è dubbio. Non c'è neppure dubbio, peraltro, che una società, se non vuole alla lunga autodistruggersi, deve sforzarsi di contenerlo e di correggerlo; se non fa nulla per tenerlo sotto controllo, se addirittura si mette a stuzzicarlo e a corteggiarlo, se lo trasforma in una virtù, o, comunque, in uno stile di vita degno d'ammirazione, allora si scava da se stessa la fossa in cui verrà seppellita. Noi siamo dei morituri perché non abbiamo fatto niente per contenere e correggere il naturale egoismo dei bambini, e abbiamo permesso che quei bambini crescessero e diventassero degli adulti assolutamente egoisti. Da piccoli abbiamo trascurato di insegnare loro l'attenzione e il rispetto per i grandi, l'obbedienza verso i genitori, lo spirito di collaborazione e di solidarietà con gli altri; da grandi, non dobbiamo meravigliarci se mettono i piedi in testa ai loro genitori e se si fanno strada nelle relazioni umane e professionali come altrettanti rulli compressori, travolgendo e schiacciando tutto ciò che risulta loro di ostacolo.

La cultura moderna esalta e glorifica l'egoismo. E qui bisogna intendersi: in particolare non bisogna confondere il senso della propria singolarità, della propria unicità, della propria irripetibilità, che è cosa buona e giusta, dall'egoismo, che è la degenerazione di questi sentimenti, e sia pure una degenerazione naturale e istintiva. Ma non tutto ciò che è naturale è anche buono, e non tutti gli istinti meritano di essere promossi; ve ne sono alcuni, al contrario, che devono essere addirittura incatenati.

Per capire quanto ciò sia necessario, basta immaginare, per un momento, cosa sarebbe la vita sulla terra, se tutte le persone dovessero abbandonarsi liberamente al proprio naturale egoismo. Un mondo cosiffatto sarebbe un vero e proprio deserto affettivo: sarebbe la lotta di tutti contro tutti, senza esclusione di colpi: la gelosia, la dissimulazione, l'inganno e il tradimento sarebbero il nostro pane quotidiano; la lealtà e la sincerità verrebbero sistematicamente castigate e mortificate; nessuno potrebbe più fidarsi di nessuno, né il padre o la madre dei propri figli, né il marito della moglie, né lei di lui, né l'amico dell'amico, né il cittadino delle istituzioni, e viceversa. Sarebbe una gara a chi calpesta l'altro con più efficacia, a chi riesce ad ingannare il prossimo per primo, a chi riesce sfruttare l'altro per farsene uno sgabello e realizzare le proprie mete. La manipolazione sistematica sarebbe una virtù, anzi, la più alta di tutte le virtù: nessun genitore amerebbe i suoi figli per loro stessi, ma solo per una forma di narcisismo, e quindi li costringerebbe a vivere come vuole lui (o lei), non come è giusto per essi. In breve, sarebbe un inferno, senza possibilità di redenzione o di riscatto. Ogni giorno sarebbe uguale al precedente e al successivo: una monotona sequela di sopraffazioni, di misere furbizie, di menzogne calcolate, di strumentalizzazioni senza ritegno. Non ci sarebbe più nemmeno la vergogna, perché ciascuno si sentirebbe pienamente giustificato nel proprio modo di fare. Sparirebbero ogni dolcezza, ogni consolazione dall'orizzonte dei rapporti umani: resterebbe solo, impietoso, dominatore, squallido, l'egoismo incontenibile di chi deve per forza essere sempre al centro, e avere gli altri proni ai suoi voleri.

Pur essendo l'egoismo un sentimento naturale, la natura stessa ci ha instillato un'istintiva diffidenza nei suoi confronti; e sia chiaro che quando parliamo della "natura", non ci riferiamo alla natura assoluta, come nel caso degli animali, ma della natura condizionata e sottomessa allo spirito, come è il caso dell'uomo, dotato di ragione e volontà propria. Ciò si vede da tre fatti. Il primo è che chi agisce da egoista istintivamente cerca di nascondere, agli altri non meno che a se stesso, le proprie intenzioni. Ciò significa che tutti, istintivamente, abbiamo la nozione che l'egoismo è un modo di essere sgradevole e censurabile, che non si può mostrare apertamente, perché susciterebbe la riprovazione universale.

Questo, almeno, fino a qualche anno fa, quando la stimolazione artificiale dei peggiori istinti umani, da parte del sistema consumista voluto e alimentato dalla grande finanza, non aveva ancora reso gli uomini così sfacciati e così sprovvisti dell'istinto di conservazione, da non nascondere più ciò che vi è di brutto e vergognoso nella loro natura: e la cosa vale tanto per i comportamenti morali quanto per il rapporto con il proprio corpo e per gli atti fisici. Un tipico esempio di questa insopportabile sfrontatezza: i bacchanali repellenti, appunto sul piano fisico, di certe manifestazioni ideologiche, miranti a offendere deliberatamente il comune senso del pudore e del buon gusto. Se l'egoismo fosse un istinto del tutto naturale, non ci sarebbe motivo di mascherarlo, così come non si maschera l'istinto sessuale, ma si lascia apparire apertamente la propria attrazione verso le persone dell'altro sesso, beninteso nelle forme civili ammesse dalla società. Invece il falso amico che cerca di assicurarsi un vantaggio personale sfruttando la generosità di una persona ingenua, lo fa con le dovute cautele: sa che, diversamente, rischierebbe di fallire il suo scopo.

Il secondo fatto che mostra come la natura abbia dotato gli uomini dell'antidoto insieme al veleno, è l'insorgere della vergogna dopo che ci si è abbandonati a un comportamento egoistico. L'uomo che ha fatto credere a una donna di essere innamorato di lei solo per poterla possedere, e che, dopo aver consumato l'atto sessuale, si affretta a rivestirsi e a tagliare la corda come un ladro, si vergogna di quel che ha fatto, anche se forse non lo ammetterebbe: il suo sguardo è sfuggente, le scuse che tira fuori sono goffe e impacciate, tutto in lui tradisce la cattiva coscienza. E poco importa se, a seconda del suo carattere, l'uomo in alcuni casi, diventi sfrontato e aggressivo: anche quella è una maniera di celare il proprio turbamento, la propria insicurezza. Chi è sicuro di sé, chi non ha motivo di vergognarsi delle proprie azioni, guarda sempre negli occhi l'altro e parla con voce ferma e tranquilla.

La stessa timidezza è cosa molto diversa dalla vergogna: è impossibile confondere la goffaggine prodotta dalla vergogna da quella che nasce dalla coscienza di una cattiva azione. Abbiamo fatto l'esempio dell'uomo, ma potevamo benissimo scegliere una donna: la donna anche più dell'uomo è brava a dissimulare le sue vere intenzioni, e più dell'uomo nutre un desiderio di manipolare gli altri, di piegarli ai suoi fini e di farne degli strumenti della sua volontà. Ne sanno qualcosa i figli che hanno una madre di quel genere, e la cui vita ne è segnata in modo indelebile, anche se poi, crescendo, trovano la forza di reagire e ribellarsi: anch'essi avranno fatto l'amara scoperta che la persona che credevano così amorevole nei loro confronti era mossa, in realtà, da motivazioni puramente egoistiche e che loro, per lei, non erano dei fini, delle persone degne di amore in se stesse e per se stesse, disinteressatamente, ma dei mezzi per raggiungere i suoi scopi e per gratificare il suo io.

Il terzo fatto è attestato dallo stupore e dall'amarezza che si accompagnano alla "scoperta", nell'altro, dell'egoismo. Una delle esperienze più brutte, per chi l'ha provata, è quella di rendersi conto che le persone più care, in realtà erano mosse dall'egoismo, e che l'attenzione che mostravano per l'altro, la sollecitudine, la gentilezza, nascondevano interessi e intenzioni di carattere squisitamente egoistico. Ciò dimostra che, in ciascun uomo, vi è, allo stato latente, un istintivo sentimento della giustizia, che si ribella alla brutale rivelazione dell'egoismo, e percepisce in esso un qualcosa che turba l'ordine e l'armonia delle relazioni umane. Nessuno si sente turbato e amareggiato se un animale selvatico affamato, preso il suo pezzo di carne, se ne va per la propria strada senza degnare d'uno sguardo colui che glielo ha porto; e nessuno si sente turbato e amareggiato se la faina, di notte, s'introduce nel pollaio e fa strage di galline. In un simile caso si prova rabbia e frustrazione, ma non turbamento né amarezza, perché si sa che non è accaduto nulla che offenda il nostro naturale senso della giustizia.

L'egoismo degli altri, invece, e specialmente da parte di quelli nei quali non l'avevamo sospettato, ci tocca nell'intimo, ci offende e ci indigna: troviamo che il mondo sarebbe migliore se non vi fosse così tanto egoismo, e che, se sovente è un luogo così malinconico, lo si deve appunto al fatto che tanta gente non si faccia scrupoli di dare via libera al proprio istintivo egoismo. Ma per tenere a bada il proprio egoismo, bisogna rinunciare a qualcosa che ci sarebbe utile, o comodo, o piacevole: bisogna limitare il proprio io; e ciò richiede un percorso, una maturazione, e quindi la conquista di una certa consapevolezza di sé e del mondo. Colui che è dominato dall'egoismo, pertanto, di regola è una persona statica, immatura, inconsapevole e indisponibile a mettersi in discussione, a lavorare su di sé. È una persona infantile, narcisista, che si piace così com'è, e che non viene neppure sfiorata dal pensiero che, dopotutto, la vita ci è data per fare qualcosa, per crescere, per operare su noi stessi e, in definitiva, per diventare delle persone migliori di quel che siamo al presente.

Dire egoismo, quindi, vuol dire immobilismo, chiusura, cecità di fronte alla bellezza e alla varietà del mondo: in effetti, tutto quel che tocca l'egoista, appassisce e muore, perché l'egoismo è un sentimento freddo come il ghiaccio; mentre l'amore, la benevolenza, l'amicizia, la solidarietà con la sofferenza altrui, sono sentimenti "caldi", che richiedono coinvolgimento e partecipazione. La persona egoista si riconosce dallo sguardo, che è freddo e tagliente; anche quando ride, l'egoista stira penosamente gli angoli della bocca, tira fuori una risata più o meno convincente, ma i suoi occhi restano impassibili, perché sono incapaci di provare empatia per l'altro.

I nostro nonni, che se ne intendevano più di mille strizzacervelli dei nostri giorni, sapevano bene tutto ciò e si tenevano alla larga dalle persone dallo sguardo glaciale; mettevano in guardia anche gli altri, dicendo, per esempio, al nipote: Vedi quell'uomo (o quella donna)? Non ti fidare di lui, non dargli confidenza, non fare amicizia con lui (o con lei). È una persona egoista, cattiva. E se il nipote chiedeva: Ma tu come lo sai, nonno?, lui rispondeva: Si vede dallo sguardo. Guarda bene i suoi occhi e lo vedrai anche tu.

D'altra parte, l'egoismo non è un istinto semplice, ma complesso, nel senso che mette in azione tutta una serie di sentimenti collaterali, tutti negativi: la superbia, l'ira, la gelosia, l'invidia, la menzogna e la dissimulazione. È un albero cattivo che produce sempre e solo frutti cattivi: nessun frutto buono è mai germogliato da esso. Pertanto, dove c'è l'egoismo ci sono inevitabilmente altri sentimenti distruttivi, che provocano sofferenza e amarezza. L'egoista, infatti, essendo una persona immatura e inconsapevole, non ha compreso la grande legge universale: che ogni vantaggio sleale ottenuto a danno di qualcun altro, ogni ingiustizia che non è stata corretta, ogni prevaricazione che non è stata espiata, genera ancora e sempre slealtà, ingiustizia e prevaricazione, in una catena teoricamente infinita. E se le colpe dell'egoista non ricadono direttamente su di lui, ricadranno sui suoi discendenti, nel senso che essi riceveranno la sua cattiva eredità e, a seconda di come affronteranno le conseguenze delle azioni egoiste di chi li ha preceduti, diverranno i continuatori di quella serie d'ingiustizie, oppure dovranno dedicarsi a medicare le ferite da esse prodotte.

La vita non ha fretta. Se una colpa non viene espiata subito, lo sarà domani; e se non lo sarà domani, passerà in retaggio alle generazioni successive, fino a quando qualcuno non spezzerà il circolo vizioso. Il circolo vizioso dell'egoismo e del male appartiene, purtroppo, alla natura umana decaduta dopo il Peccato originale, e nessun uomo, con le sue sole forze, sarebbe capace di opporsi e di far prevalere il bene. Se ciò fosse possibile, sarebbe già accaduto; ma non è possibile, e il massimo che gli uomini possono fare, mettendoci tutto il loro impegno e la loro buona volontà, è di impedire, entro certi limiti, che il male dell'egoismo dilaghi, che distrugga ogni cosa al suo passaggio. Ma anche questo compito, alla lunga, si rivela di troppo superiore alle forze naturali degli uomini, i quali, a causa della concupiscenza, tristo retaggio di quel Peccato, inclinano continuamente verso l'egoismo, con tutta la sequela dei mali collaterali che lo accompagnano. Vi è una sola via di salvezza nel circolo vizioso entro il quale si dibattono, ed è quella indicata da Colui che dice: Io sono la via, la verità e la vita, e che, fattosi uomo, ha saputo sconfiggere in sé fin l'ultima scoria di egoismo. Quello è il modello della vita buona, della vita spesa come deve essere spesa, per realizzare l'amore e non l'egoismo. La vita è una battaglia, una lotta incessante: non l'avevate capito? Non ci è data per gioco, ma per essere dei collaboratori del Bene contro il Male...

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE: "LA LUSSURIA"

IV

Il quarto cavaliere dell'Apocalisse è la lussuria



Dopo l'ignoranza, la grossolanità e l'egoismo, il quarto cavaliere dell'Apocalisse è la lussuria. E qui viene la sorpresa. Anche se la lussuria è un istinto naturale, come l'egoismo – il che non vuol dire che sia buono in se stesso – è l'unico dei quattro che viene sistematicamente pompato ed esasperato da una strategia ben precisa, pianificata a tavolino, per così dire, dal potere imperante ovunque, quello della grande finanza internazionale. I banchieri che stanno tessendo la loro ragnatela bavosa sul mondo intero avevano bisogno di individuare un punto debole sul quale fare forza per scardinare la società e creare le condizioni per l'asservimento mentale delle persone e dei popoli, premessa del loro asservimento fisico, e l'hanno trovato nella lussuria. Era il punto più vulnerabile ed essi se ne sono accorti e lo stanno sfruttando al massimo, mobilitando tutti i mezzi planetari dei quali dispongono: il cinema, la televisione, la stampa, la pubblicità, lo spettacolo, tutto, perfino lo sport: tutto ciò che è suscettibile di accendere e alimentare le fantasie erotiche e di scatenare l'istinto sessuale, beninteso del tutto slegato dall'affettività e dal sentimento. Grazie a questa campagna, che trova un terreno ben predisposto perché, come abbiamo detto, l'istinto della lussuria esiste, eccome, non solo si è aperta una breccia, che sta diventando una voragine, attraverso la quale far passar ogni sorta di disordine e presentarlo come del tutto legittimo, dall'adulterio all'aborto, dalla promiscuità all'incesto, dalla pedofilia al sadismo, dalla sodomia al transessualismo, ma si è anche sferrato un attacco mortale al cuore dell'istituzione sulla quale si regge ogni forma di vita civile: la famiglia. La famiglia è stata intossicata, avvelenata, snaturata da un martellamento incessante che ha trasformato l'uomo e la donna in due animali bramosi di sesso, anzi, di sempre nuove esperienze erotiche, anche le più insolite, le più morbose e le più degradanti.

Ma è tutto l'insieme della cultura moderna che incoraggia e promuove la lussuria. Fin dal XIX secolo le arti figurative hanno veicolato la pornografia, spacciandola per pittura: basti pensare all'osceno L'origine del mondo di Gustave Courbet, o, nel XX secolo, La lezione di chitarra di Balthus. La psicanalisi, dal canto suo, sostiene che gli esseri umani devono portare alla luce i loro istinti, anche i più perversi, per liberarsene: e se, per farlo, devono anche assecondarli nella dimensione della vita reale, questa è una faccenda che riguarda loro soli, e la morale non c'entra per nulla.

In altre parole, l'importante è giungere a una riconciliazione con il proprio inconscio, evitare che il coperchio della pentola crei una pressione eccessiva, perché da tale pressione si originano le nevrosi; lo psicanalista, da parte sua, si guarda bene dal dare giudizi o consigli di tipo etico: quel che farà o non farà il paziente una volta divenuto consapevole dei propri desideri repressi – ad esempio, l'attrazione incestuosa per la propria madre – è cosa che esula dalle sue competenze. Del resto, la psicanalisi nega che vi sia qualcosa come una morale assoluta, delle regole o delle norme assolute da rispettare, ma che tutto dipende dalle situazioni, dal momento storico e dalle propensioni e inclinazioni di ciascun individuo. E se qualcuno la pensa diversamente, se qualcuno si azzarda a dire che tutti sono tenuti a rispettare un codice morale, anche nella sfera sessuale; o che il sesso, staccato dal sentimento, è un'aberrazione; o che l'arte non deve abbassarsi a stuzzicare i bassi istinti e trasformarsi in pornografia, subito si scatena il coro della platea politicamente corretta, laica, materialista, strutturalista, esistenzialista, surrealista, dadaista, marxista, globalista, e Dio sa quanti altri ista si potrebbero inanellare; e il poveretto è ridotto al silenzio in quattro e quattr'otto, accusato di moralismo, di oscurantismo, di provincialismo, di fondamentalismo e anche del suo esatto contrario, cioè di qualunquismo, e d'infiniti altri riprovevoli ismi. Perché la cultura dominante ha creato un nuovo paradigma, che è press'a poco la negazione perfetta di quello esistente meno di due generazioni fa; e per far dimenticare il passato, non le resta che zittire qualsiasi voce fuori dal coro e giurare e spergiurare che il mondo è sempre stato così. È la maledizione del progressismo: c'è sempre qualcuno che arriva più avanti e rende vecchio ciò che un minuto prima era nuovo.

Un potente strumento di persuasione è stato un certo tipo di giornalismo d'inchiesta, in realtà giornalismo a tesi, fortemente ideologizzato in senso progressista, libertino e antiborghese, specializzato nel raccogliere, mediante interviste anonime (e quindi non verificabili) i segreti meno belli della vita sessuale delle persone, uomini e donne, e anche le loro fantasie. Si è data così la stura, sulla scia del famigerato Rapporto Kinsey, a tutta una sub-letteratura che ha fatto della sentina dei vizi il salotto buono della cultura politically correct. Il femminismo ha aggiunto la sua parte di buona volontà, si fa per dire, mettendo al centro il desiderio femminile e il giusto diritto delle donne a esser depravate almeno quanto i maschi. Giornaliste come Shere Hite e Nancy Friday si sono lanciate all'esplorazione di questo pianeta sommerso, hanno raccolto – dicono – centinaia e migliaia di "confessioni", le hanno ben confezionate e infine pubblicate con le maggiori case editrici, trasformando questa montagna d'immondizia morale in altrettanti best-seller. In essi il lettore può apprendere quanto siano perennemente vogliose le femmine americane, vogliose di qualsiasi esperienza, anche la più insolita, morbosa, paradossale; e di come, se ancora non si sono decise a metterle in pratica, per lo meno, nell'attesa, le vivono sotto forma di fantasie erotiche, mentre fanno sesso coi rispettivi consorti e nell'ambito di famiglie apparentemente normali. In realtà, molte delle intervistate hanno confessato di essere intenzionate a tradurre le loro fantasie in realtà, per esempio convincendo il marito a intraprendere una relazione a tre, non con una donna – sarebbe troppo banale e quasi scontato – ma con un uomo; dopo aver candidamente ammesso di non aver mai notato, in lui, la benché minima traccia di tendenze omosessuali, le spregiudicate protagoniste dei libri della Hite e della Friday confessano di essere sommamente eccitate all'idea di iniziare il consorte a quel tipo di esperienza, semplicemente per godere dello spettacolo di una cosa nuova e proibita e per potervi partecipare allegramente, il tutto in un clima di assoluta disinvoltura e libertà. Non era forse l'emancipazione il grande feticcio della generazione cresciuta negli anni intorno al '68? E proibito proibire, non era forse uno degli slogan prediletti dai giovani studenti perennemente in sciopero, molto interessati a ogni esperimento di collettivismo, non solo economico e sociale, ma anche sessuale (le famose "comuni"!); quanto poco erano interessati a fare il loro dovere di studenti mantenuti, spesso con grandi sacrifici, da papà, e a studiare seriamente per prendersi una laurea, magari sulla base di effettive competenze e non della sfrenata demagogia del sei politico, grazie al quale si sono laureati fior di asini calzati e vestiti?

Il male che hanno fatto questi cosiddetti libri-inchiesta, insieme ai romanzi di pornografi come Alberto Moravia, o ai film di Pasolini, o agli spettacoli teatrali di Fo, è stato immenso. La donna, soprattutto, è stata distolta dal suo alveo psicologico naturale, la maternità e la famiglia, per inseguire, come allora si diceva, i propri sogni, anche calpestando ogni vincolo morale.

Nel film di Nina Compañeéz, del 1972, si narra, fra l'altro, di una giovane e bella matrigna che seduce il figliastro sotto gli occhi del marito, il quale non s'accorge di nulla, anche perché intrigato dalla presenza di una giovanissima cittadina che passa la sua prima vacanza in campagna e che farebbe qualsiasi cosa pur di andarci a letto. Tutta questa fiumana escrementizia, presentata nelle vesti gradevoli della libertà e della gioiosa trasgressione, ha abituato i giovani spettatori, e specialmente le giovani spettatrici, a pensare che la vita sia una scampagnata in cui il passatempo principale è quello di filarsi nel letto di qualcun altro, possibilmente già sposato, o parente, o dello stesso sesso, insomma qualcuno col quale si possa provare il brivido del frutto proibito. Una volta che simili idee e simili aspettative sono entrate nella testa e nel cuore di una generazione di adolescenti, l'intera società è stata risucchiata in una spirale distruttiva sempre più veloce. Le diciottenni hanno smesso di pensare all'uomo della loro vita, alla gioia di avere dei figli, alla missione di dedicarsi a una famiglia, e si sono messe a caccia di emozioni erotiche, come del resto i loro coetanei maschi. La radice del disordine presente è lì, nella cultura degli anni '60 e dei primi anni '70, tutta proiettata verso la trasgressione, il principio del piacere e la sistematica derisione delle regole, della normalità, del bene. La donna sposata e appagata della propria famiglia è divenuta un oggetto ridicolo, meritevole di compatimento; la donna che non ha divorziato, che non ha lasciato il marito per mettersi con un amante di dieci o venti anni più giovane di lei, nei salotti della "buona" borghesia, è divenuta un residuo del passato, guardata con commiserazione dalle sue amiche emancipate dalla schiavitù del matrimonio. Questo vento di disordine e di follia ha fatto irruzione, sempre in quegli anni, anche nei seminari e nei conventi. Nei conventi femminili americani alcune suore "progressiste" hanno innalzato la bandiera del gay è bello e si son messe a dire e scrivere che non c'è niente di più bello di una suora che ama un'altra suora, dando vita a un vero e proprio movimento di liberazione delle suore lesbiche.

Nei seminari, l'omosessualità imperversava, con tanto di abusi da parte dei preti a danno dei ragazzini, ma i superiori facevano finta di non vedere, di non sentire, di non sapere, di non aver la lingua per parlare e soprattutto per prendere i necessari provvedimenti: e intanto il disordine andava avanti. Ora si è talmente rafforzato, è diventato talmente protervo nella sicurezza di sé, da mostrarsi in pubblico e da pretendere di ricevere l'approvazione generale. Accade sempre più spesso che un parroco americano, nel bel mezzo della santa Messa, comunichi ai suoi parrocchiani di essere gay. Accade anche in Italia, ma ciò - per ora - induce il suo vescovo, sia pur con mille cautele, a sospenderlo dalle sue funzioni. Tuttavia non passeranno molti anni e, col trionfo delle tesi del gesuita James Martin, la chiesa accoglierà a braccia aperte i sacerdoti gay e chiederà scusa mille volte per le ingiuste discriminazioni che aveva attuato nei loro confronti.

Questo discorso ci porta al dilagare della lussuria anche nella morale cristiana, che era, fino a qualche anno fa, l'ultima barriera che ancora resisteva all'onda lunga del '68. Siamo già sulla strada del pieno riconoscimento della sodomia e del lesbismo, con preti che presentano le coppie gay all'altare, durante la santa Messa, coprendole di elogi per il loro bellissimo amore e lamentando di non poterle sposare loro stessi, a causa dell'arretratezza della Chiesa in tale materia; e con dei parroci, com'è accaduto nel Goriziano (ne abbiamo dato conto a suo tempo) che vengono trasferiti dal vescovo per essersi opposti alla permanenza, in veste di animatore scout, di un uomo sposato civilmente a un altro uomo. E con i vescovi che chiedono scusa pubblicamente, come a Genova, per le preghiere di riparazione di "incauti" cattolici per il Gay Pride; e suore che cacciano i cattolici che stanno pregando con tale intenzione, perfino dal sagrato del loro convento.

Ormai sul banco degli imputati non ci sono i fautori del disordine sessuale (chi sono io per giudicare?, ha detto il signore biancovestito che tutti chiamano papa, anche sen non lo è), ma gli ultimi difensori dell'ordine: è il trionfo della contro-chiesa satanicamente ispirata e ben decisa a condurre le anime non verso il paradiso, ma verso il profondo dell'inferno.

Con la caduta verticale della morale cattolica sotto l'offensiva del libertinismo sessuale eretto a sistema, con la sua resa incondizionata allo spirito del consumismo, che mercifica i corpi così come tutti gli altri beni di consumo, spogliandoli di qualsiasi spiritualità (e infatti, da ultimo, il fuoco della contro-chiesa bergogliana si è diretto appunto contro la spiritualità, la contemplazione, l'ascesi, il misticismo), la società odierna è entrata nella fase finale del disordine costituito.

Le forze oscure e potenti, delle quali abbiamo fatto cenno, perseguono da sempre questo obiettivo: una società dissoluta, snervata dal vizio, sprofondata nel disordine e incessantemente protesa verso l'auto-degradazione. Non sapete che il vostro corpo è il tempio del Signore?, ammoniva san Paolo duemila anni fa, rivolgendosi a quei cristiani che non avevano compreso la necessità e la bellezza di conservarsi puri per esser degni di entrare nel Regno di Dio. E così li incalzava (1 Cor., 6, 9-11): O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio! Ma i cattolici di oggi pensano ai migranti, pensano alla biodiversità, pensano al clima, pensano allo smaltimento della plastica, e vedono in Greta Tuhnberg – parola dell'arcivescovo di Berlino, monsignor Heiner Koch - un nuovo Gesù Cristo. Che altro dire, una volta arrivati a questo punto? La società occidentale non ha più una morale, né un progetto educativo, né ha una religione e neppure un'idea sana e veritiera dell'uomo, della sua natura, dei suoi bisogni. Non è più nemmeno una società, ma un magma indistinto e ribollente d'individui che non son tenuti insieme da alcuna idea, ma solo da necessità pratiche e dal gusto della trasgressione promosso per legge a sacro diritto del cittadino. La persona è sparita, non c'è più. Abbiamo azzerato duemila anni di civiltà cristiana...



Il prof. Francesco Lamendola è nato a Udine il 31 ottobre 1956. Laureato in Materie Letterarie e in Filosofia, è abilitato in Lettere, in Filosofia e Storia, Filosofia e Pedagogia, Storia dell'Arte, Psicologia Sociale. Insegna nell'Istituto Superiore "Marco Casagrande" di Pieve di Soligo e ha pubblicato una decina di volumi tra saggi storici, musicali, filosofici, di poesia e di narrativa, di cui ricordiamo "Galba, Otone, Vitellio. La crisi romana del 68-69 d.C.", "Il genocidio dimenticato. La soluzione finale del problema herero nel sud-ovest africano", "Metafisica del Terzo Mondo", "L'unità dell'Essere", "La bambina dei sogni e altri racconti", "Voci di libertà dei popoli oppressi."

Fogli Sparsi (E-Book). Collabora con numerose riviste scientifiche (tra cui "Il Polo" dell'Istituto Geografico Polare e "L'Universo" dell'Ist. Geogr. Militare) e letterarie, su cui ha pubblicato diverse migliaia di articoli e ai siti internet "Arianna Editrice", "Edicola Web", Acta Apostolicae Sedis, l'Istituto Studi delle Venezie ed è presidente dell'Accademia Adriatica di Filosofia "Nuova Italia" che edita l'omonima rivista in cui è presente aggiornato il suo archivio articoli. Ha tenuto e tiene conferenze per la Società "Dante Alighieri" di Treviso, per l'"Alliance Française", per l'Associazione Italiana di Cultura Classica, per l'Associazione Eco-Filosofica, per l'Istituto per la Storia del Risorgimento, "Alfa e Omega", "Il pensiero mazziniano" e per varie Amministrazioni Comunali, oltre alla presentazione di mostre di pittura e scultura.